IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE XII
(Prospettiva Marxista – novembre 2014)

Con lo studio sul tema del parassitismo abbiamo tentato di scavare con gli strumenti del marxismo in alcune dinamiche economiche e sociali degli imperialismi avanzati cercando di coglierne le evoluzioni e i tratti dominanti che in questi decenni vanno imponendosi. Nella concezione materialistica del mondo e della storia i tratti dominanti di una società sono però a loro volta dettati in ultima istanza dallo sviluppo delle forze produttive, dalle dinamiche economiche e dal rapporto tra le classi. Non possiamo pensare che l'evoluzione dell'imperialismo in questi decenni, con i fenomeni a esso connessi in termini di allargamento del mercato mondiale e di generazione di parassitismo all'interno degli imperialismi più maturi, non abbia portato con sé differenti coscienze sociali, differenti ideologie che hanno permeato anche la classe proletaria di questi Paesi.

La borghesia degli imperialismi avanzati ha generato quote sempre crescenti di parassitismo al proprio interno, lo ha fatto per coltivare interessi propri, vantaggi propri sia in termini economici che in termini di tenuta sociale; che queste forze innestate rappresentino poi un problema in determinati momenti storici e in determinate congiunture di mercato, questo non ci sorprende, coscienti come siamo da sempre che la borghesia non è nuova nello scatenare forze che poi non riesce a gestire.

Non possiamo allo stesso tempo negare come l'invigorimento del parassitismo nella società abbia influito anche nello stile di vita, nelle ideologie e nella coscienza di sé del proletariato come classe. Già nel 1845 nell'*Ideologia tedesca* Marx scoprì questo nesso fondamentale: «*La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale*».

È proprio attraverso il concetto di assoggettamento ideologico, che si afferma, nella maggioranza dei proletari occidentali, una diversa concezione della vita e del mondo.

Si affermano le ideologie relative alla sparizione delle classi, privando il proletariato della propria identità ed annullandone la forza negandogli la difesa collettiva dei propri interessi.

Si insinuano meccanismi di ricerca soggettiva del proprio angolo individuale attraverso lo sviluppo di una serie interminabile di rivendicazioni particolaristiche, legate sempre più spesso ad abitudini, stili di vita e vizi che permeano la società, coinvolgendo il proletariato. Così che in Italia come in molti altri paesi imperialisticamente maturi il mondo non è più sembrato suddiviso in classi sociali, non più tra proletari e borghesi ma molto più spesso tra consumatori e non consumatori di droghe, tra difensori e non di altre specie animali, tra razzisti e tolleranti, fino ad arrivare alle distinzioni legate alle varie abitudini sessuali. Ideologie e rivendicazioni borghesi, queste come svariate altre, hanno permeato il tessuto della classe operaia ottundendone la capacità di cogliere la loro vera condizione sociale di non possessori di mezzi produttivi e quindi di sfruttati.

Il proletariato dei Paesi imperialisticamente senili si è trovato inserito all'interno di un contesto, nel quale vedeva diminuire il proprio peso numerico a causa sia dell'aumento della produttività dovuto al continuo sviluppo delle forze produttive che dello spostamento di diversi comparti produttivi in altre aree del mondo capitalisticamente meno mature; è a partire dal decennio che va dal 1969 al 1979 che in Italia la maggioranza degli occupati non è più nel settore industriale, essendo scesa in quel periodo già al 46,7% per poi arrivare nel decennio che va dal 1995 al 2006 al 33,9%.

Al calo numerico, si abbinava anche una diminuzione del peso politico, sia per la minore appetibilità del bacino elettorale che rappresentava, che per la progressiva perdita di identità come classe, mentre nel contempo i sovrapprofitti imperialistici creavano schiere sempre più forti numericamente e politicamente di strati parassitari.

Se nell'approccio hegeliano il processo di coscienza di appartenenza ad una classe è un processo astratto e legato all'unione teorica del particolare con l'universale, per Marx, al

contrario, questo è un processo concreto che affonda le sue radici in un contesto di lotta di classe e di rapporti sociali ed è per questo che riprendendo l'approccio marxista non possiamo non collegare la tendenza storica di questi decenni che vede una progressiva diminuzione della coscienza di sé del proletariato ad una dinamica oggettiva e a un tratto sociale sempre più parassitario all'interno delle fila dei salariati e della società nel suo complesso.

Il proletariato fatica a concepirsi come classe all'interno di una società dove milioni di individui cercano attraverso meccanismi di massa, organizzazioni aziendali, lobby politiche e azioni individuali di ritagliarsi il proprio spazio al banchetto dell'appropriazione di plusvalore prodotto internamente e sempre più in altre aree del mondo. Che tutto ciò sia consapevole o meno non è certo il punto centrale di questa riflessione; vivere, e in taluni non sparuti casi, prosperare, senza produrre nella propria esistenza lavorativa neppure un grammo di plusvalore, è divenuto col tempo un segno spesso socialmente accettato quando non innalzato addirittura come tratto vincente e accettato da larghissimi strati di proletariato.

Parassitismo e lotte del proletariato

In diversi articoli sul nostro giornale abbiamo riportato in maniera dettagliata varie analisi e considerazioni sulla condizione del proletariato in Italia. Abbiamo visto come in questi decenni le condizioni di lavoro siano nettamente peggiorate in termini retributivi, in termini di incertezza legata soprattutto alla precarietà contrattuale e in termini anche di diritti. Attraverso un progressivo incedere che ha trovato alcuni momenti culminanti, la borghesia italiana ha proseguito la propria avanzata a spese del proprio proletariato. Dall'inizio degli anni '80 ad oggi questo processo ha portato nuove schiere di proletari maggiormente istruite a entrare nel processo produttivo con salari sempre più bassi, con la minaccia costante del licenziamento al termine del contratto a tempo determinato e quindi con meno possibilità anche di esposizione politica e sindacale nei luoghi di lavoro. Possiamo dire, senza tema di smentita, che la borghesia ha dimostrato che, anche in questi decenni in un Paese imperialisticamente maturo come l'Italia, la lotta di classe è assolutamente proseguita ma nel senso di un avanzamento quasi senza ostacoli della borghesia stessa a spese del proletariato.

È facile notare come molto spesso l'asservimento anche ideologico della classe subalterna abbia reso semplice il compito alla borghesia; oggi è normale nella mentalità di un giovane lavoratore dover compiere diversi anni di precariato prima di pensare di avere un'assunzione definitiva e tale condizione è vissuta nella stragrande maggioranza dei casi come la normalità, come se così fosse sempre stato, senza porsi molte domande, perché se si vuole lavorare deve essere così, fino addirittura a giustificare questa modalità legandola a una necessaria conoscenza di una risorsa prima di assumerla; le ideologie legate alla globalizzazione prima e alla crisi poi hanno perfezionato e dato maggior consistenza alla cornice ideologica che giustifica ormai ogni tipo di operazione che la borghesia italiana compie in termini di attacco alla classe proletaria.

È interessante notare in termini proprio di resistenza della classe proletaria rispetto a un processo che la vede perdere terreno quale sia stata la quantità di lotta messa in campo nei vari decenni post-bellici. Rifacendosi agli studi sugli scioperi in Italia dello studioso Roberto Franzosi, notiamo che negli anni tra il 1951 e il 1958 i giorni di lavoro persi per scioperi ogni 100 dipendenti sono stati in media **50** all'anno, arrivando a punte di 95; negli anni tra il 1959 e il 1964 le giornate di sciopero all'anno ogni 100 dipendenti erano invece giunti a una media di **120**, per poi abbassarsi a **90** negli anni tra il 1965 e il 1968, per conoscere poi il proprio momento di massimo splendore negli anni tra il 1969 e il 1979 dove le giornate di sciopero medie annue ogni 100 dipendenti erano mediamente **200**; tale conflittualità è poi scesa inesorabilmente, rimanendo ancora significativa negli anni tra il 1980 e il 1984 dove tale indicatore medio era di **130**, per poi giungere a **30** nel decennio tra il 1985 e il 1994 e a **10** nel periodo tra il 1995 e il 2006. Se si esclude il periodo fascista laddove non viene svolta un'analisi dobbiamo dire che l'intensità di scioperi nella nostra epoca contemporanea è il livello più basso a partire dal 1901. È interessante notare nello stesso tempo la durata degli stessi scioperi guardandola dal punto di vista dei giorni di lavoro di stop medi per ogni singolo scioperante e troviamo, grazie a una statistica ancora più ampia nel tempo, che anche

su questo gli anni tra il 1995 e il 2006 rappresentano il minimo storico con un valore di **1,02** giornate, contro le **9,48** del periodo tra il 1881 e il 1900, le **10,47** tra il 1901 e il 1923, le **3,55** tra il 1951 e il 1968, le **2,71** nel periodo tra il 1969 e il 1979, periodo nel quale evidentemente l'uso dello sciopero come forma di lotta si era diffuso in masse sempre più ampie di lavoratori risultando quindi più estensivo che intensivo; tale indicatore arriva poi a **1,18** giorni nel periodo tra il 1980 e il 1994 e infine e come già detto a **1,02** nel periodo tra il 1995 e il 2006, periodo che si rivela dunque nel complesso come quello con meno scioperi e con meno intensità degli stessi da più di un secolo a questa parte.

Nella nostra scuola leninista non compare mai e in nessun caso nessuna forma di apologia dello sciopero. Esso non è mai visto come la risoluzione della guerra tra capitalisti e proletari. Nel suo scritto *Sugli scioperi*, Lenin puntualizza che lo sciopero non è neanche in sé la guerra tra borghesi e operai, esso è una "scuola di guerra": «*Ma una scuola di guerra non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia stessa possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle proprie condizioni e persino la sua emancipazione* […] *Ma è un'opinione errata*».

Non saremo noi quindi coloro che pensano agli scioperi come tratto assoluto del termometro di coscienza di una classe; Lenin aggiunge però un'altra considerazione che non possiamo trascurare nella nostra riflessione: «*Gli scioperi, dunque, abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale*».

Pur non essendo dunque uno strumento sufficiente a mettere in discussione l'ordine borghese lo sciopero è nella visione di Lenin una palestra che genera abitudini di pensiero fondamentali nella costruzione di una coscienza di classe. L'idea della forza nell'unità dei vari comparti di classe al contrario della debolezza del confronto individuale col proprio padrone, l'abitudine al pensiero della lotta tra classi e non tra individui è un fattore fondamentale nella crescita dell'emancipazione di classe. Le statistiche fornite in precedenza su questo strumento di lotta ci pongono quindi oggettivamente il problema di essere in una fase storica nella quale anche questa forma di "scuola" per la guerra al capitale è quanto meno latitante ed è a nostro avviso in parte anche frutto ed effetto del tratto parassitario che va espandendosi negli imperialismi maturi, considerando tra l'altro che l'Italia si colloca comunque tra le prime dieci nazioni nel mondo occidentale, in quanto a numero di scioperi. L'individualismo parassitario è un tratto oggettivo della società imperialista in fase senile. Esso si sta facendo largo tra le fila del proletariato. Sarebbe infatti limitativo legare l'assenza di lotta ad uno stato di benessere, frutto per altro di accumulo patrimoniale plurigenerazionale più che da condizioni e di reddito da lavoro crescenti; questa epoca ci sta dimostrando che l'intensità della lotta proletaria non ha un collegamento meccanico col peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Essa è un fattore più complesso che si genera economicamente ma che si innesta all'interno di un quadro sociale, di stile di vita e di abitudini che nell'imperialismo odierno non marciano nella direzione della coscienza di classe.

Anche un'analisi sintetica dei tassi di sindacalizzazione supporta le considerazioni che abbiamo fin qui svolto. La punta di sindacalizzazione in Italia è stata dal dopoguerra a oggi nel 1976 quando il **50,5%** dei lavoratori attivi risultava iscritto a un sindacato. Nei decenni successivi vediamo una costante discesa di questa forma di organizzazione di lavoratori; a fronte di un aumento in termini assoluti della forza lavoro attiva si riscontra infatti che le nuove generazioni di lavoratori tendono ad aderire in quantità sempre più ridotte al sindacato; tra i lavoratori attivi il tasso di sindacalizzazione scende nel decennio tra il 1976 e il 1986 di dieci punti percentuali, attestandosi al **40,4%**; nel 1996 si arriva al **37,4%** e nel 2006 al **33,2%**. Negli stessi decenni, le confederazioni soprattutto hanno visto ingrossare invece le proprie fila di tesserati ormai in pensione che nella CGIL per esempio oggi superano, seppur

di poco, i tesserati attivi. Considerando il trend di bassa sindacalizzazione dei giovani lavoratori non è da sottovalutare la preoccupazione che la quasi totalità delle sigle sindacali nutre rispetto a un possibile ulteriore ridimensionamento delle file di iscritti nel momento in cui andrà in pensione la generazione di lavoratori nata negli anni '50 ed entrata nel mondo del lavoro nei momenti di maggiore fasto del sindacalismo in Italia.

Al di là delle preoccupazioni dei funzionari sindacali, spesso legate a interessi di propria influenza politica nei meandri del parlamentarismo italiano, è per noi rilevante che un'altra abitudine organizzativa della nostra classe sta avendo un ridimensionamento; unita al livellamento verso il basso della quantità e dell'intensità della lotta della nostra classe rispetto alla borghesia di casa nostra ne emerge un quadro che va affrontato con realismo scientifico.

L'emergere nella società di ampi strati parassitari, legati molto spesso a interessi imperialistici e capaci sempre più di esprimere quadri, sia a livello economico che a livello politico e ideologico stanno caratterizzando la società sempre più come una società parassitaria, con le proprie ideologie, le proprie abitudini di vita e di risoluzione delle contraddizioni economiche e sociali.

Il proletariato è inserito in questo meccanismo, ne paga le spese, anche perché come vedremo, la stessa borghesia ha scelto in questi decenni di andare avanti a girare la vite delle condizioni economiche e dei diritti della classe proletaria senza affrontare le contraddizioni che le sacche di parassitismo generano anche nel livellamento dei profitti. Ma oltre a pagare economicamente il proletariato paga in termini di perdita di propria coscienza di sé sia da un punto di vista rivendicativo che in termini di propria emancipazione politica.

È un processo che va affrontato sia in chiave scientifica che in chiave propagandistica e rivendicativa sapendo che un quarantennio di distanza dall'ultima fase tradunionistica è un tempo rilevante che ha dato un colpo importante all'abitudine di ogni singolo proletario di concepirsi come parte di una classe in lotta contro un'altra.